



COLLAGE

a cura di
Simonetta Marchini

CORRADO CAGLI

grande artista amico del calcio

arte

Magro, lo sguardo vivissimo e intelligente, la sigaretta tra le dita, un'espressione acutamente pronta alla risposta. Corrado Cagli attende le domande, mi invita a sciogliere le prime inevitabili difficoltà di avviare il discorso, stranamente più complicato tra persone che si conoscono da tempo come noi.

« Se mi chiedi di parlare di me, dato il mio carattere, faccio subito l'imitazione di De Chirico o di Turcato... ». E imita Turcato, con accento « veneto » e nasale. Comincio con una domanda di prammatica.

Se dovessi tracciare una linea ascendente, ideale cui si possa legare la tua pittura, a che la riferiresti?

« I riferimenti sono sempre presenti nella mia pittura, sta a voi leggerli. Comunque sono limitati all'Italia centrale. Cioè, malgrado i soggiorni all'estero, come a Parigi e New York, ritengo di non dovere molto alle scuole straniere e, detto questo, sollevo una questione di linguaggio e preciso: se apprezzo intellettualmente certi indirizzi non nazionali, non posso aderire ad essi per mancanza di affinità elettiva. Mi attribuiscono degli interessi « linguistici » extra-italiani: ciò che può essere esatto soltanto nel senso che ogni pittore importante attinge a fonti popolari, folkloristiche come all'arte precolombiana, o della Nuova Guinea, o dell'Africa ecc. Da questo substrato linguistico di cui mi sento partecipe, deriva naturalmente un rifiuto della Pop-art o dell'École de Paris ». Cagli si ferma, si trincera per un lungo attimo dietro una cortina di fumo, come per riflettere, per assaporare le parole.

Lo interrompo: come spieghi il tuo interesse ricorrente per la mitologia?

« E' un fatto innato e non un riconoscimento letterario. E' un vedere la realtà in forma mitologica, come è accaduto e accade sempre nel Mediterra-



CORRADO CAGLI

neo. Nasce con noi, fa parte integrante della nostra natura ».

Di fronte a un personaggio così inesauribilmente pronto alla risposta, così vario nella imprevedibilità e acutezza delle enunciazioni, non si può non chiedergli come impronti quotidianamente il suo rapporto di uomo e di artista nei confronti della società.

« Premettendo l'identità tra l'uomo e l'artista, e la differenza del rapporto da paese a paese, direi che in Italia l'attività intesa come partecipazione alla vita del mondo esterno può avere una tangente politica, morale e quindi sociale, mentre negli Stati Uniti, per esempio, questa sarebbe una tesi astratta. Paesi di vecchia civiltà, consentono al poeta o al pittore di esprimere la voce della collettività come singolo, nei paesi nuovi e non solo negli Stati Uniti, questo rapporto non è possibile. Se diciamo con Young che il poeta esprime con la voce corale la collettività, questo avviene solo in paesi di antica tradizione, laddove la base popolare si riconosce in alcuni portatori di simboli ».

Qual è la considerazione che il pittore Cagli, giunto a una fase matura e compiuta del suo discorso artistico ha dei giovani colleghi?

« Sono fiducioso. Se paragono l'Italia degli anni '35-'38, trovo che le cose sono profondamente cambiate. Oggi i giovani possono competere con gli equivalenti settori artistici di New York e Parigi, ispirano anzi più fiducia. Naturalmente c'è anche molta improntitudine e senilità in pittori anagraficamente definiti giovani. Può essere più giovanile Picasso che certi quarantenni che fanno malinconia prima a se stessi, poi agli altri. Essi non conoscono la gioia di vivere, hanno basi fragili e l'accademia non l'hanno fatta al momento opportuno. Desumo che giovinezza, maturità e vecchiezza in pittura non siano dati anagrafici e che la giovinezza si conquisti nel tempo. Rembrandt, Michelangelo, Tiziano, hanno dato capolavori in età molto avanzata, capolavori nel senso di un'apertura giovanile verso speranze nuove in pittura ».

Cagli, pittore grande, artista vero, è personaggio che offre ai lettori della nostra rivista un interesse più vicino, che verso ogni altro del suo ambiente. E' un amico vero del calcio, uno che di calcio s'intende e che il calcio segue molto da vicino. Non è un atteggiamento artificiale il suo, di partecipazione estetica o indiretta, ma di trasporto sincero, nella comprensione del fenomeno in tutte le sue sfumature, contraddizioni, « negatività ».

Sentiamolo parlare di sport, di calcio, di tifo. Vi convincerete del tessuto autentico della sua passione e della sua competenza.

« Tra gli sport due ne seguo attivamente, calcio e pugilato. Gli altri non m'interessano perché non li capisco e non li apprezzo. Seguo il calcio da sempre, dai tempi della Roma di Bernardini e della Lazio di Sclavi. Ho avuto rapporti diretti con gli atleti di allora, come ho rapporti diretti con gli atleti di oggi. Considero il calcio — e l'amo — perché per me rappresenta una sostituzione nella grave falla del teatro nazionale, con il privilegio che non si sa come finisce. E' teatro greco, corale, per le popolazioni che in esso convergono, è spettacolo continuo, di arte e combattimento. Mi piace il calcio di tutti i livelli, quello delle grandi squadre e quello che si svolge nei campi minori e, per restare nella mia

esperienza, ho seguito formazioni dilettantistiche di un Colferro o di un Gianni Sport come ho seguito la Roma e la Lazio. Sempre, impegni di lavoro permettendomi, molte volte trovando il tempo libero o inventando il pretesto, seguo le squadre di calcio che agiscono fuori Roma, come il Torino, la Juventus, il Milan, il Bologna, la Fiorentina, il Cagliari. Posso stabilire anche delle differenze di competenza tra i diversi pubblici d'Italia e trovo che quelli di Bologna, di Firenze, di Milano, sono tra i più « sinceri » e ferrati. Non mi reco mai, ad esempio, nello stadio di Napoli, pur avendo amici tra i calciatori partenopei, perché quella folla mi ricorda l'isterismo collettivo della folla oceanica di Piazza Venezia.

Bisogna chiarire, dato che Lo SPORT me ne fornisce l'occasione, il rapporto tra calcio e società. Essendo decadente la società neo-capitalistica italiana, si potrebbe dedurre *tout court* la decadenza anche del prodotto calcistico. Così non è perché al calcio partecipano le masse popolari le quali creano un rapporto dialettico tra il fatto corale e il fatto speculativo. Né sono d'accordo con quanti affermano, come Pasolini, che il calcio distrae la massa da problemi più importanti e da certa realtà sociale. La speculazione del grande calcio può distrarre in clima di fascismo dai fatti seri ma quando la popolazione non è in camicia nera la sua adesione non è distrazione ».

« Quale molla ha il tifo? Anche questa è una domanda alla quale mi piace rispondere esaurientemente. Ogni tempo ha i suoi tipi di divertimento. Nel Medioevo poteva offrire i tornei, i caroselli, i palli, solleticando lo spirito antagonistico delle contrade ed era il tifo per spettacoli emozionanti. Oggi il discorso cambia, com'è naturale. La folla ritrova nel calcio certi simboli suoi, nell'andamento del gioco continuo, di fraseggio fluido e forse per questa ragione si detestano gli arbitri che fischiano troppo. Il tifo non ha, secondo me, una matrice municipalistica perché la folla dimentica, tifando Haller, che Haller è un lanzicheneco. Stabiliamo anche un rapporto tra giocatori di una volta e quelli contemporanei. Io credo che molti campioni di un tempo oggi non potrebbero reggere, nel calcio moderno, diventato più veloce, più fluido, più continuo ».

« Non amo, anzi odio i ritiri, che robotizzano, disumanizzandolo, il giocatore. Non condivido il professionismo nazionale perché non si effettua una indagine vocazionale del giocatore, non lo si avvia ad una attività o un mestiere qualsiasi di una certa utilità sociale, da svolgere in pieno dopo il momento delle scarpe al chiodo. Ci sono le eccezioni. Io so di Robotti, ex terzino della Fiorentina, della nazionale e della Roma, che aveva due attività extra calcistiche e le portava avanti assai bene ma la regola è quella dell'imprevidenza generale dell'organizzazione calcistica. Del calcio non amo il giocatore virtuoso. Ero amico del povero Meroni ma come calciatore non mi piaceva perché non era il suo un gioco di squadra. Io preferisco sempre i calciatori che hanno un senso compositivo del gioco, come un Corso, un Riva, un Del Sol, un Prati, un Mazzola, un Rivera. Le folle amano molto i centravanti, che fanno i gol e i portieri che i gol prendono o evitano, amano cioè e s'identificano nei personaggi conclusivi. Io amo molto i numeri 8 e 10, i registi, gli architetti del calcio ».